

Condizioni per la critica dell'economica politica

- 26/09/2018 Prospettiva Marxista -

Sofferamoci un momento sulle circostanze che permisero la nascita della critica marxista dell'economia politica classica.

Nel poscritto alla seconda edizione del primo libro del *Capitale* del 1873, Marx fa una breve ma importante digressione sull'economica politica tedesca ed il nesso con l'economia politica inglese. Non si tratta semplicemente di comparare diverse teorie, si tratta invece di spiegarle indagando il rapporto con il contesto generale dei cicli del capitalismo e delle varie fasi della lotta delle classi.

L'evoluzione delle teorie economiche sarebbe stata altrimenti incomprensibile, o abbandonata a spiegazioni soggettivistiche, se non collegata alle condizioni concrete da cui è stata storicamente prodotta, senza un'indagine materialistica del legame con i movimenti più profondi del capitalismo.

Ecco perché questo sintetico saggio costituisce un magistrale esempio di applicazione della concezione materialistica-dialettica della storia ad un campo specifico come l'economia politica.

Marx constata come fino ad allora in Germania l'economica politica fosse rimasta una scienza straniera. Vi erano state circostanze storiche per cui non si era sviluppato come in Inghilterra il modo di produzione capitalistico e quindi anche l'edificio corrispondente della moderna società borghese.

Da questo dato di partenza Marx evince che era conseguentemente mancato l'humus dell'economia politica. L'arretratezza dell'economia tedesca è la ragione ultima che determina il complessivo grado culturale autoctono in campo economico della borghesia tedesca in quella fase specifica.

Ma i Paesi non sono tra loro compartimenti stagni ed il capitalismo, esportando merci, esporta anche idee. Perciò

l'economia politica «venne importata come merce finita dall'Inghilterra e dalla Francia» ed «i professori tedeschi di economia politica rimasero scolari». Il risultato fu che «l'espressione teorica di una realtà forestiera si trasformò fra le loro mani in una raccolta di dogmi, interpretati da loro nel senso del mondo piccolo-borghese che li circondava: quindi malamente interpretati». La cultura borghese, in questo senso marcatamente nazionale nella sua genesi (per quanto contaminazioni intra europee erano ovviamente presenti), parlava in quegli anni l'inglese per quel che riguarda le materie economiche, almeno quanto si esprimeva in tedesco per la speculazione e la ricerca filosofica ai massimi livelli.

L'economia politica classica, nata quindi in Inghilterra, trovava, secondo Marx, il suo ultimo grande rappresentante e al contempo il proprio limite in David Ricardo (1772-1823). Questi infatti arriva a concepire l'opposizione tra salario e profitto, tra profitto e rendita fondiaria, e quindi l'opposizione fra gli interessi delle classi come legge naturale della società.

Tra il 1820 e il 1830 in Inghilterra si assiste ad una grande vivacità scientifica, in cui «si celebrano splendidi tornei» e in cui la teoria ricardiana, al contempo volgarizzata e diffusa, si cimenta contro la vecchia scuola. Sono polemiche spregiudicate, dice Marx, poco conosciute sul continente, in cui la teoria di Ricardo è servita, in via eccezionale, anche contro l'economia borghese.

Questa spregiudicatezza viene spiegata con le circostanze del tempo. Da una parte «la grande industria stava appena uscendo dall'infanzia, come è provato già dal fatto che essa apre il ciclo periodico della sua vita moderna soltanto con la crisi del 1825», dall'altra «la lotta delle classi fra capitale e lavoro era respinta nello sfondo». La lotta di classe fra capitale e lavoro non era in primo

piano perché politicamente dominava la *«discordia fra governi e aristocrazia feudale schierati attorno alla Santa Alleanza»* da un lato e *«la massa popolare guidata dalla borghesia»* dall'altro: a primeggiare economicamente e politicamente era quindi ancora la contesa fra proprietà fondiaria aristocratica e capitale industriale.

I margini di scientificità del dibattito economico borghese poggiavano pertanto su queste condizioni materiali date. Ma queste basi materiali erano in evoluzione, lo sviluppo contraddittorio del capitalismo doveva solo fare il suo corso e così inevitabilmente fece.

Nella crisi del 1830 c'è un momento di svolta: *«la crisi che decise una volta per tutte»* a giudizio di Marx. La conquista del potere politico in Francia e in Inghilterra consentì un salto qualitativo della lotta di classe, sia sul versante pratico che teorico. Il raggiungimento di *«forme via via più pronunciate e minacciose»* della lotta di classe ha cambiato i termini e i problemi della scienza economica: *«ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale»*. Il giudizio che ne trae è lapidario: *«per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto»*. Anche in questo caso vediamo come la stessa possibilità di scienza nel sociale si rivela di fronte alla capacità di comprensione e spiegazione di grandi eventi. È evidente inoltre come una crisi politica importante sia un momento estremamente chiarificatore, oltre che gravido di sviluppi positivi o collassi clamorosi in campo teorico.

La visione borghese poteva quindi rimanere su un terreno scientifico finché la lotta delle classi fosse rimasta latente o si fosse manifestata soltanto in fenomeni isolati, perché il suo concepire l'ordinamento capitalistico come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, costituiva il suo limite insormontabile. La borghesia, nella misura in cui da classe dominata diventava dominante, segnava il passo sul fronte della scienza economica, *«ai ricercatori disinteressati subentrano pugilatori a pagamento»*.

Un secondo momento di svolta è rintracciato da Marx nella rivoluzione continentale del 1848. Guerre e rivoluzioni, ovvero crisi politiche, non possono non riverberarsi sulle espressioni teoriche delle classi in lotta. Il 1848 europeo ebbe un contraccolpo nei pensatori economici inglesi che pur erano qualcosa di più di *«meri sofisti o sicofanti delle classi dominanti»*.

A seguito della tempesta del '48 questi teorici cercarono di mettere d'accordo il capitale con le rivendicazioni del proletariato: John Stuart Mill meglio di altri rappresentò tale tentativo. Ma così facendo non si dichiarava altro se non il fallimento della teoria economica borghese, cercando di conciliare l'inconciliabile.

Ritornando a riflettere sulla Germania Marx chiude il cerchio del ragionamento e, alla luce delle considerazioni fatte, mostra come il proletariato tedesco, nella sua espressione teorica, avesse già sopravanzato la coscienza di classe della rispettiva borghesia. I teorici borghesi tedeschi non ebbero perciò né le possibilità né il tempo di apportare un contributo originale e positivo alla speculazione economica dal punto di vista della propria classe. Quando in quell'area nacquero le condizioni economiche moderne che avrebbero permesso di studiare spregiudicatamente quelle stesse condizioni, ecco che le circostanze non permettevano più di operare scientificamente entro la visuale borghese. Il ritardo dello sviluppo capitalistico tedesco non poteva essere compensato dal rapido sviluppo della produzione capitalistica dopo il 1848. I tempi della fertilità del terreno tedesco per la scienza economica borghese non potevano che essere scanditi dalla stagione complessiva dal capitalismo. L'impossibilità per la scuola tedesca di proseguire sul cammino di quella inglese, commenta Marx, non ne escludeva però la critica. Ma poiché la critica rappresenta una classe in generale, tale critica non poteva che essere condotta nella prospettiva dell'unica classe interessata al rovesciamento dell'ordine capitalistico.

Con il materialismo storico il rivoluzionario di Treviri è così in grado di spiegare, attenendosi a questo filo conduttore,

i tempi dell'esaurirsi della scienza economica borghese.

I tempi dei cicli della scienza economica, prima che sia costretta a passare di testimone, sono indagati in un particolare contesto, alla luce dei cicli economici che ne stanno alla base e del contesto politico-sociale di crisi e rivoluzioni che concretamente influenzarono la sfera delle elaborazioni teoriche in economia. Il movimento materiale della grande industria, lo sviluppo contraddittorio e periodicamente scandito da crisi, è considerato la base tellurica profonda da cui partire. Sulla base del movimento ciclico dell'economia, che secondo Marx inculca la dialettica anche nelle teste più retrive, viene condotta, nel breve ma importante passo preso in esame, un'indagine della lotta di classe nelle sue manifestazioni politiche, sociali ed anche ideologiche.

È quindi applicato un metodo che considera non solamente la sfera economica, ma anche quella politica fino a quella teorica (sia ideologica che scientifica). La sola analisi dei cicli economici non svela di colpo come il resto della società inevitabilmente segue, come invece pretenderebbe un determinismo economicista che ha poco da spartire con il marxismo.

Infine notiamo che viene studiata non solo l'influenza reciproca dei vari cicli (economici, politici e ideologici), ma anche, dove opportuno, tra cicli internazionali e nazionali. Lo sfasamento tra differenti cicli nazionali, con le perturbazioni degli uni sugli altri, incide su tempi, forme e modalità con cui certi passaggi si realizzano o addirittura mancano di realizzarsi.

Condensate in poche pagine, di un Marx maturo, si trovano quindi, a ben scavare, preziose lezioni metodologiche a cui possiamo e dobbiamo attingere.